Sir

**PEDOFILIA**

**Papa Francesco: abolito il segreto pontificio per gli abusi**

M.Michela Nicolais

Con un rescritto diffuso oggi, il Papa abolisce il segreto pontificio per gli abusi commessi da membri del clero a danno di minori. Mons. Scicluna: "Scelta epocale". D'ora in poi gli atti si potranno trasmettere alle autorità civili

D’ora in poi, gli abusi sessuali commessi da membri del clero su minori non sono più coperti da segreto pontificio. Rimane, invece, il segreto d’ufficio per garantire “la sicurezza, l’integrità e la riservatezza” delle varie fasi del processo e “tutelare la buona fama, l’immagine e la sfera privata di tutte le persone coinvolte”. È la novità principale contenuta nel rescritto del Papa con cui si promulga l’Istruzione “Sulla riservatezza delle cause”, emanata oggi. Il rescritto del Santo Padre riguarda i delitti contro il sesto comandamento del Decalogo, che – come si legge nell’articolo 1 del Motu proprio “Vos estis lux mundi”, emanato dal Papa il 7 maggio 2019 – consistono: “nel costringere qualcuno, con violenza o minaccia o mediante abuso di autorità, a compiere o subire atti sessuali; nel compiere atti sessuali con un minore o con una persona vulnerabile; nella produzione, nell’esibizione, nella detenzione o nella distribuzione, anche per via telematica, di materiale pedopornografico, nonché nel reclutamento o nell’induzione di un minore o di una persona vulnerabile a partecipare ad esibizioni pornografiche”. Sono punibili, inoltre, stabilisce il Motu Proprio del maggio scorso, anche le “azioni od omissioni dirette a interferire o ad eludere le indagini civili o le indagini canoniche, amministrative o penali, nei confronti di un chierico o di un religioso”. Per quanto riguarda le cause e i processi, l’Istruzione – diffusa oggi dalla Sala Stampa della Santa Sede ma firmata dal cardinale segretario di Stato, Pietro Parolin, il 6 dicembre scorso – stabilisce che “le informazioni sono trattate in modo da garantirne la sicurezza, l’integrità e la riservatezza, al fine di tutelare la buona fama, l’immagine e la sfera privata di tutte le persone coinvolte”. “Il segreto d’ufficio – si precisa però nel rescritto del Papa – non osta all’adempimento degli obblighi stabiliti in ogni luogo dalle leggi statali, compresi gli eventuali obblighi di segnalazione, nonché all’esecuzione delle richieste esecutive delle autorità giudiziarie civili”. “A chi effettua la segnalazione, alla persona che afferma di essere stata offesa e ai testimoni non può essere imposto alcun vincolo di silenzio riguardo ai fatti di causa”, si dispone infine nel rescritto.

“Una scelta epocale”.

Così l’arcivescovo di Malta Charles Scicluna, segretario aggiunto della Congregazione per la Dottrina della fede, definisce il rescritto. In un’intervista rilasciata a Radio Vaticana-Vatican news, ricorda che nel summit convocato in Vaticano dal Papa sulla pedofilia, nel febbraio 2019, “c’è stata una giornata intera dedicata alla trasparenza”. Poi, con la nuova legge “Vos estis lux mundi” del maggio scorso, il Santo Padre ha cominciato anche a implementare le decisioni prese a febbraio. Durante il summit in Vaticano si era parlato da più parti di segreto pontificio come ostacolo al diritto ad una giusta informazione dovuta alla vittima e alla comunità. Con la decisione di oggi, tutto il materiale conservato negli archivi dei Dicasteri vaticani e delle diocesi relativi ai casi di abuso – denunce, testimonianze, carte processuali – finora sottoposti al segreto pontificio possono essere consegnati ai magistrati inquirenti dei rispettivi Paesi, tramite rogatoria internazionale (nel caso dei dicasteri pontifici) o richiesta diretta al vescovo competente (nel caso delle diocesi).

Trasparenza e collaborazione: sono le due parole d’ordine del nuovo documento papale, che abolendo il segreto pontificio sugli atti e le testimonianze nei procedimenti per abusi non interferisce in nessun modo con il segreto della confessione, il quale rimane intatto in quanto sigillo sacramentale. Dopo la storica decisione odierna, spiega Scicluna, cessano alcuni impedimenti: prima, infatti, “la vittima non aveva l’opportunità di conoscere la sentenza che faceva seguito alla sua denuncia, perché c’era il segreto pontificio. Anche altre comunicazioni venivano ostacolate, perché il segreto pontificio è un segreto di altissimo livello nel sistema di confidenzialità nel Diritto canonico. Adesso viene facilitata anche la possibilità di salvaguardare la comunità e di dire l’esito di una sentenza”. Con l’abolizione del segreto pontificio, precisa il vescovo, i documenti “non sono di dominio pubblico ma, per esempio, viene facilitata la possibilità di una collaborazione più concreta con lo Stato, nel senso che la diocesi che ha una documentazione ormai non è più legata al segreto pontificio e può decidere – come deve – di collaborare bene, trasmettendo copia della documentazione anche alle autorità civili”.

I “delitti più gravi”. Sempre oggi è stato diffuso un altro rescritto del Papa, con cui si introducono alcune modifiche alle “Normae de gravioribus delictis”, che fanno riferimento al Motu Proprio “Sacramentorum Sancitatis tutela” emanato da Giovanni Paolo II il 30 aprile 2001. Tra i “delitti più gravi” contro i costumi, riservati al giudizio della Congregazione per la dottrina della fede, rientra anche “l’acquisizione o la detenzione o la divulgazione, a fine di libidine, di immagini pornografiche dei minori di diciotto anni” – la novità del testo di oggi – e non di quattordici, come era finora. Altra modifica di rilievo presente nel rescritto odierno, quella di consentire anche ad un laico di esercitare la funzione di avvocato e procuratore.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**RIEPILOGO**

**Sir: principali notizie dall’Italia e dal mondo. Accusa di corruzione, arrestato sindaco di Villa San Giovanni. Economia, matrimonio Fca-Psa**

**Cronaca: Calabria, 11 arresti per corruzione e truffa aggravata. Coinvolto il sindaco di Villa San Giovanni**

Il sindaco di Villa San Giovanni, Giovanni Siclari, è stato arrestato questa mattina nell’ambito di una vasta operazione dei carabinieri di Reggio Calabria, coordinata dalla Direzione distrettuale antimafia reggina, per l’esecuzione di un’ordinanza di custodia cautelare in carcere e agli arresti domiciliari nei confronti di 11 persone, ritenute responsabili, a vario titolo, di corruzione, turbativa d’asta, falso in atto pubblico, truffa aggravata e peculato e, per una persona solamente, anche concorso esterno in associazione mafiosa. Tra gli arrestati appunto il sindaco Siclari, assieme a Antonino Repaci e Calogero Fimiani, rispettivamente presidente del Cda e amministratore delegato della società di navigazione “Caronte & Tourist Spa”. Gli investigatori avrebbero accertato – secondo l’Ansa – come i manager indagati hanno promesso di elargire utilità ad amministratori comunali che in cambio hanno asservito la loro pubblica funzione agli interessi privati della società di navigazione. La società, con la compiacenza del sindaco, avrebbe ottenuto illecitamente l’affidamento di un’area edificabile.

**Economia: matrimonio Fca-Psa, nasce il gigante dell’auto. Sede in Olanda. Elkann presidente, Tavares ceo**

I gruppi Fca e Psa hanno raggiunto l’accordo per la fusione. La nuova società sarà il quarto costruttore automobilistico al mondo in termini di volumi e il terzo in base al fatturato, con vendite annuali di 8,7 milioni di veicoli e ricavi congiunti di quasi 170 miliardi di euro. Il gruppo genererà sinergie annuali che a regime sono stimate in circa 3,7 miliardi di euro. Il nuovo gruppo punta alla sfida della “mobilità sostenibile” con una spinta sia alle auto con alimentazione alternativa sia alle vetture a guida autonoma. John Elkann sarà il presidente, Carlos Tavares il ceo. Il gruppo verrà quotato in tre piazze finanziarie: Milano, Parigi, New York. Sede nei Paesi Bassi.

**Francia: Pietraszewski succede all’alto commissario incaricato della riforma delle pensioni**

A due giorni dalle dimissioni di Jean-Paul Delevoye, Emmanuel Macron ha scelto il suo successore: il deputato di La République en Marche Laurent Pietraszewski succederà all’alto commissario incaricato della riforma delle pensioni. A renderlo noto sono i media francesi precisando che questa mattina Pietraszewski sarà nominato sottosegretario presso il ministro della Sanità, incaricato della riforma delle pensioni. Sempre per oggi – scrive Adnkronos – il neonominato ha in programma la partecipazione al suo primo consiglio dei ministri. Nel frattempo, all’indomani della nuova manifestazione contro la riforma delle pensioni il primo ministro francese Edouard Philippe riceverà nuovamente oggi i leader sindacali e del mondo dell’impresa a Matignon per cercare una via di uscita alla crisi. Nel Paese proseguono scioperi e disagi.

**Pakistan: ex presidente Musharraf condannato a morte da un tribunale speciale per alto tradimento**

Un tribunale speciale di Islamabad ha condannato a morte il generale Pervez Musharraf, ex presidente del Pakistan. L’accusa è di “tradimento” per aver imposto lo stato d’emergenza nel 2007 e sospeso le libertà costituzionali. La sentenza è stata emessa ieri a maggioranza di due giudici su tre. Al momento Musharraf si trova a Dubai per motivi di salute ed è improbabile che egli rientri in patria per subire la condanna. È la prima volta che in Pakistan viene comminata la pena di morte per un capo militare. L’ex presidente ha dichiarato: “Sono accuse assolutamente infondate”. Poi ha aggiunto: “Ho servito il mio Paese per 10 anni. Ho combattuto per il mio Paese. Non sono stato ascoltato in questo caso e sono la vittima”.

**Stati Uniti: manifestazioni anti Trump a New York, Boston a Philadelphia, Charlotte**

“Il regime Trump/Pence deve essere smantellato”. E ancora: “Mettere in stato di accusa Trump e rimuoverlo”. Sono alcuni dei cartelloni agitati a New York da centinaia di manifestanti scesi in piazza nelle ultime ore per dire sì all’impeachment del presidente e sostenere i democratici. Ma le manifestazioni non sono solo nella Grande Mela. Da Boston a Philadelphia, passando per Charlotte, migliaia di americani sono in piazza per chiedere l’impeachment e la rimozione di Trump.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**VII RAPPORTO**

**Migranti e media: Carta di Roma, nel 2019 boom di “notizie” su quotidiani e tg per effetto scelte politiche**

Patrizia Caiffa

Nel 2019 i quotidiani hanno parlato di immigrazione il 30% in più dell'anno scorso. I notiziari dei telegiornali vi hanno dedicato oltre 4.000 servizi, ossia il numero più alto negli ultimi dieci anni. Nei tg solo un giorno su 365 non ha avuto notizie riguardanti profughi, migranti, rifugiati. Il caso Sea Watch (e analoghi) dovuti agli effetti del Decreto sicurezza hanno fortemente contribuito. Se ne parla nel VII Rapporto Carta di Roma "Notizie senza approdo", presentato oggi a Roma, a cura dell'Associazione Carta di Roma e Osservatorio di Pavia

Il tema immigrazione è sempre più considerato dai media “altamente notiziabile”: quest’anno i quotidiani ne hanno parlato il 30% in più dell’anno scorso. I notiziari dei telegiornali vi hanno dedicato oltre 4.000 servizi, ossia il numero più alto negli ultimi dieci anni. Nei tg solo un giorno su 365 non ha avuto notizie riguardanti profughi, migranti, rifugiati. Sui quotidiani non se ne è parlato 29 giorni in un anno. Il trend in aumento è ovviamente legato alla politica, che usa il tema “migranti” per alimentare la paura e spostare voti a proprio favore, in una perenne campagna elettorale. Nel 2019 il caso della Sea Watch e della sua comandante Carola Rackete, rimasta per 20 “interminabili” giorni senza un porto sicuro con 32 naufraghi a bordo, e i successivi episodi che hanno coinvolto altre navi per effetto del Decreto sicurezza, hanno contribuito ad amplificare l’informazione ansiogena su questo tema. Sono i principali dati che emergono dal VII Rapporto Carta di Roma “Notizie senza approdo”, presentato oggi a Roma alla Camera dei deputati. L’iniziativa è curata dall’Associazione Carta di Roma (la “Carta di Roma” è il testo deontologico che i giornalisti sono chiamati a seguire per trattare in modo corretto il tema immigrazione) e dall’Osservatorio di Pavia. Il rapporto è composto di tre sezioni: analisi della carta stampata; analisi dei telegiornali nazionali prime time; analisi delle voci di migranti e rifugiati nell’informazione di prima serata.

+30% sui quotidiani. L’analisi sulle prime pagine dei giornali viene svolta dal 2015 su un campione di cinque quotidiani: Avvenire, La Stampa, Il Giornale, La Repubblica, il Corriere della Sera. Quest’anno è stato aggiunto Il Fatto Quotidiano. La ricerca constata la crescita del 30% in più di notizie sull’immigrazione rispetto al 2018. La gestione dei flussi migratori è la prima voce con il 51% e la dimensione della società e della cultura è la seconda voce con il 23% (5 punti in più rispetto agli ultimi anni). Si dimezza invece il tema dell’accoglienza, con il 9% di attenzione. Le notizie da prima pagina con un tono allarmistico sono diminuite rispetto agli anni precedenti per attestarsi nel 2019 su una percentuale del 18% (6% in meno del 2018), il valore più basso negli ultimi 5 anni.

Permane la pervasività del tema immigrazione sulle prime pagine: solo 29 giorni senza nessuna notizia.

Costanti le notizie sui migranti nei Tg. Il campione dell’analisi delle news include le edizioni prime time dei notiziari delle tre reti RAI – il Tg1, il Tg2 e Tg3 per Rai – delle tre reti Mediaset – Tg4, Tg5 e Studio Aperto e il TgLa7 per La7. Nel 2019 sono 4.002 le notizie dedicate al tema dell’immigrazione nelle edizioni del prime time dei telegiornali; in pratica lo stesso numero dell’intero 2018 (4.058) a conferma di come l’immigrazione sia diventato un tema costante. Nel 2019 le notizie legate al tema dell’immigrazione rappresentano l’11% del totale delle notizie prodotte dai 7 Tg. In tv è ancora più presente che nei quotidiani: solo un giorno, il 22 luglio, non ha almeno una notizia legata all’immigrazione.

Un ulteriore cambiamento rispetto al dato registrato lo scorso anno in cui erano stati “ben” 13 i giorni privi di notizie. In valore assoluto il telegiornale più attento al tema dell’immigrazione è il Tg3 con 839 notizie (il 13,1% della propria agenda) seguito a stretta distanza dal Tg2 con 764 notizie (anche in questo caso il 12,7% del totale notizie) e dal TgLa7 con la stessa percentuale, 12,7% e 362 notizie. Il picco nelle notizie si registra nel mese di gennaio (668) ed è legato alla contemporaneità del caso Sea Watch 3 e del dibattito parlamentare sul Decreto sicurezza presentato dal Governo.

Nel 2019 i media usano quasi solo la parola “migrante”. L’analisi lessicale condotta sui termini “migrante”, “rifugiato” e “profugo” segnala una curva dall’andamento crescente fino al 2015, per rifugiato, profugo e migrante e poi decrescente. Nel 2019 si registra un forte calo nell’uso di tutti i termini ad esclusione di migrante. “È sorprendente vedere come a distanza di dieci anni il contenuto delle parole sia cambiato e diventato così elastico da perdere di senso – osserva il giornalista Valerio Cataldi, presidente dell’Associazione Carta di Roma-. Bisognerebbe fermarsi a riflettere sul contenuto delle parole, che invece sono travolte dalla confusione della rissa politica, dell’affermazione di se, della pretesa di comunicare solo ed esclusivamente attraverso la propaganda”.

“Se le parole diventano accessorio del ‘dibattito’ politico si svuotano di significato”.

La centralità della politica. Trova conferma una tendenza già emersa nel 2018: la centralità della politica che occupa la scena dell’immigrazione: in 1 servizio dei telegiornali su 3 è presente la voce di esponenti politici e istituzionali.

È una “campagna elettorale permanente”, nella quale le migrazioni e i migranti hanno svolto e svolgono un ruolo importante, perché contribuiscono a “spostare e a orientare le scelte di voto”.

Come è rappresentata la voce dei migranti? Il dato complessivo del 2019 vede la presenza in voce di migranti e rifugiati pari al 7%, con una netta prevalenza maschile: 86% uomini e 148% donne.

La maggior parte delle interviste è focalizzata sull’emergenza, secondo un frame conflittuale.

Le poche interviste che cercano un racconto alternativo dell’immigrazione – buone pratiche di integrazione, iniziative dal basso – appaiono del tutto marginali.

\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**VATICANO**

**Preti pedofili, le voci di chi ha subito abusi: «Tanti vescovi contro il Papa»**

**Juan Carlos, Marie, Francesco, dal Cile all’Italia, ecco le voci di chi ha subito abusi:**

**«Da oggi nessuno di noi si deve sentire più solo»**

di Gian Guido Vecchi

«Come vittima e sopravvissuto, ringrazio il Papa per il suo coraggio. Io so che nella Curia e in tutto il mondo ci sono cardinali e vescovi contro di lui, gente che finora si è nascosta dietro il segreto pontificio — leggi l’approfondimento su che cos’è — per coprire il terrore e insabbiare. È caduta una muraglia oscura». Al telefono con il Corriere, la voce di Juan Carlos Cruz, 56 anni, suona sollevata prima che felice, come si fosse tolto un peso. Era ancora un adolescente quando subì abusi dal sacerdote pedofilo seriale Fernando Karadima, spretato da Francesco l’anno scorso. Potente e temuto fin dagli anni di Pinochet, nella parrocchia di El Bosque a Santiago, Karadima è all’origine degli scandali che hanno devastato la Chiesa cilena, una delle prove più difficili del pontificato. Con altre due vittime di Karadima, un anno e mezzo fa, Cruz era stato ricevuto da Francesco a Santa Marta, «voglio che nessuna vittima si senta più sola». Le denunce erano rimaste inascoltate per anni, vescovi e cardinali cileni gli davano del calunniatore. «Ne avevamo parlato al Papa, certo. Ma come noi, tante vittime non hanno smesso di chiedere l’abolizione del segreto pontificio. Così si fa giustizia e trasparenza».

Considerazioni che si ripetono, in chi ha patito violenze e incredulità. Alessandro Battaglia, 22 anni, vorrebbe non pensarci più. «Si figuri che neanche lo sapevo. Però sono contento, chiaro. Lo chiedevamo da anni. Certo i vescovi non hanno più scuse, ora: non potranno insabbiare con la scusa che rischiano la scomunica». Alessandro era un ragazzino legato alla sua parrocchia, a Rozzano, diocesi di Milano. «Andavo in oratorio ogni giorno, ero uno scout, cantavo nel coro, i miei amici erano lì: a quindici anni, per me, l’oratorio era tutta la vita», raccontava nei giorni dell’incontro in Vaticano per la protezione dei minori. Lo ha ripetuto fin da quella notte: «Sono stato abusato alla fine del 2011 da don Mauro Galli». Don Galli è stato condannato in primo grado a 6 anni e 4 mesi. Ma intanto sono passati anni di inerzia, coperture. «La Chiesa è così, una macchina lentissima, però bisogna apprezzare le cose positive, e questa decisione lo è». Una decisione che ha fatto il giro del mondo. La signora Marie Collins, irlandese di Dublino, aveva tredici anni quando fu abusata da un sacerdote negli anni Sessanta. Nel 2014 fu nominata da Francesco nella prima Commissione antipedofilia, tre anni più tardi si dimise contro le resistenze vaticane. Ora commenta, asciutta: «Una notizia eccellente. Lo avevamo raccomandato durante il primo mandato della commissione, è bello vedere che è stato applicato. Finalmente un cambiamento reale e positivo».

Anche Miguel Hurtado, 36 anni, ha l’aria sollevata: «Una buona notizia, una richiesta storica delle organizzazioni di vittime dei preti pedofili». La sua storia riguarda il monastero di Montserrat, in Catalogna. «Avevo sedici anni, fui abusato da un monaco benedettino, Andreu Soler, che guidava il nostro gruppo scout». Anche qui denunce ignorate, silenzi. Ora sospira: «Mai più casi trattati in segreto. I vescovi devono collaborare con la giustizia e consegnare i documenti interni». Si vedrà. Francesco Zanardi, fondatore di «Rete l’Abuso», osserva: «La Procura di Roma ha mandato una rogatoria per acquisire gli atti del fascicolo di don Gabriele Martinelli sugli abusi nel preseminario San Pio X, il collegio dei chierichetti del Papa. Ora vedremo l’efficienza della norma». Zanardi ha 48 anni, ne aveva undici quando a Spotorno fu violentato dal viceparroco, «si chiamava don Nello Giraudo, andò avanti tre anni». Resta la faccenda dell’obbligo di denuncia alle autorità civili, che in Italia non c’è per i preti: «Ma questa è una vergogna italiana: è il nostro Stato a doverlo disporre, almeno per i vescovi».

17 dicembre 2019 (modifica il 18 dicembre 2019 | 07:19)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Fca-Psa: ecco l'accordo per il quarto gruppo al mondo di auto. Elkann alla presidenza, Tavares ceoFca-Psa: ecco l'accordo per il quarto gruppo al mondo di auto. Elkann alla presidenza, Tavares ceo**

Operazione chiusa in 12-15 mesi, la sede sarà in Olanda e la quotazione tripla. Risparmi annui per 3,7 miliardi condividendo le tecnologie "senza chiusure di stabilimenti". Prima delle nozze, Fca distribuirà un dividendo speciale da 5,5 miliardi ai suoi soci, più altri 1,1 miliardi di cedola ordinaria. Entrano i lavoratori in

18 Dicembre 2019

MILANO - Fca-Psa: ecco l'annuncio ufficiale della fusione. Le nozze tra i due gruppi dell'auto, per creare un campione europeo secondo solo alla tedesca Volkswagen e quarto nella classifica mondiale dei produttori (ma terzo se si guarda al fatturato, come rimarcano le società), sarà chiuso nel giro di dodici quindici-mesi.

La nuova sede del gruppo che terrà insieme Fiat e Chrysler, Peugeot e Citroën - solo per citare alcuni dei marchi in portafoglio - sarà in Olanda. Confermata la tripla quotazione: le azioni scambieranno sul circuito Euronext di Parigi, sulla Borsa Italiana di Milano e al New York Stock Exchange, ovvero Wall Street. Così come messo nero su bianco l'impegno a non chiudere stabilimenti, pur ricercando risparmi e sinergie importanti. Positiva (i titoli in diretta: Fca e Psa) la reazione del mercato all'ufficializzazione.

Fca-Psa, l’accordo è a un passo: si va verso la firma domani

I dettagli sono arrivati con una comunicazione prima dell'apertura dei mercati, nella giornata di mercoledì, confermando quel che era via via emerso in queste settimane di trattative. Per Fiat Chrysler si tratta del coronamento di un percorso avviato da Sergio Marchionne, che giudicava ineluttabili le fusioni nel mondo automobilistico (sognava la General Motors) per affrontare le sfide della concorrenza e delle nuove tecnologie.

Fin dall'incipit della nota congiunta si fa riferimento alla sfida della "mobilità sostenibile" come primo obiettivo del nuovo gruppo. Sarà una realtà da quasi 9 milioni di veicoli, con ricavi di quasi 170 miliardi di euro, un utile operativo corrente di oltre 11 miliardi e un margine operativo del 6,6%. "Il nuovo gruppo avrà una presenza geografica molto più bilanciata", spiegano le società, "con il 46% dei ricavi generati in Europa e il 43% in Nord America".

Risparmi per 3,7 miliardi "senza chiudere stabilimenti"

Unire le forze significa condividere le piattaforme dei veicoli, generare "sinergie" - come si suol dire nel mondo aziendale - e in sintesi risparmiare. Le società quantificano questi risparmi. Quelli "associati alle tecnologie, ai prodotti e alle piattaforme" rappresenteranno "il 40% circa dei 3,7 miliardi di euro di sinergie annuali a regime, mentre i risparmi relativi agli acquisti - che beneficeranno principalmente delle economie di scala e degli allineamenti al miglior prezzo - rappresenteranno un ulteriore 40% di tali sinergie", spiegano le società. La parte restante di tagli alle spese verrà da marketing, amministrazione, spese generali.

Generarle comporterà un costo, ma solo per una volta, di 2,8 miliardi. Chiaro il disegno di impiego delle risorse recuperate grazie all'unione delle forze: "Tali sinergie consentiranno al nuovo gruppo di investire fortemente nelle tecnologie e nei servizi che definiranno la mobilità in futuro, contribuendo al raggiungimento degli stringenti requisiti normativi globali sulle emissioni di CO2".

"Queste stime di sinergie non prevedono alcuna chiusura di stabilimenti in conseguenza dell'operazione", mette nero su bianco il comunicato rispondendo alle preoccupazioni di molti, dai sindacati alla politica. Concetto ribadito da Mike Minley e Carlos Tavares, guide dei due gruppi: l'ad di Fca ha insistito sul fatto che la grande maggioranza delle sinergie realizzate con le nozze tra i due gruppi "non riguarda il personale". Da parte sua, Tavares ha insistito su un punto "molto importante": questa operazione "viene realizzata da due gruppi che sono in ottima forma. Non facciamo una fusione in un contesto di crisi o in una situazione difficile per le due compagnie", ma perché "sappiamo" che servirà ad essere più forti rispetto alle sfide del futuro.

Nuovo cda a 11 membri, entrano i lavoratori

Al governo del nuovo gruppo ci sarà un consiglio di amministrazione da undici membri, "la maggioranza dei quali indipendenti". Cinque saranno in quota Fca-Exor (con il presidente John Elkann che prenderà la carica di presidente anche del nuovo gruppo) e cinque in quota francese (con il vice presidente e il "senior non-executive director"). Spiega la nota: "Al perfezionamento dell'operazione il Consiglio includerà due membri in rappresentanza dei lavoratori di Fca e di Groupe Psa", con una mossa alla tedesca ufficializzata a pochi giorni dal raggiungimento dell'accordo negli Usa con il sindacato Uaw. "Carlos Tavares sarà Chief Executive Officer, oltre che membro del Consiglio di Amministrazione, per un mandato iniziale di cinque anni", aggiunge la nota blindando di fatto la guida dell'azienda per il prossimo futuro.

La nuova struttura azionaria, scendono i cinesi

Come da attese, nella sistemazione finale del nuovo gruppo si prevede che il gruppo cinese Dongfeng scenda nel capitale: dal 12,2% attuale, a fine operazione sarà al 4,5% del nuovo gruppo con l'autorizzazione per la famiglia Peugeot di rilevarne una parte. Psa acquisterà poi 30,7 milioni delle azioni in mano a Dongfeng, prima della chiusura dell'operazione, per cancellarle. In questo modo, la quota della famiglia francese e dello Stato sarebbero in linea (sommate attorno al 14%) con quella di Exor nel nuovo gruppo. Un equilibrio che si crea laddove era fallito nel disegno naufragato di matrimonio tra Fca e Renault, risalente soltanto a pochi mesi or sono.

Nella nota si spiega poi che lo statuto non permetterà a nessun azionista di avere "diritto di voto in misura eccedente il 30% dei voti espressi in assemblea. Si prevede inoltre che non ci sarà alcun trasferimento dei diritti di doppio voto esistenti, ma che i nuovi diritti di doppio voto speciale matureranno dopo un periodo di detenzione delle azioni di tre anni dal perfezionamento della fusione".

Prima del closing, Fca distribuirà ai propri azionisti un dividendo speciale di 5,5 miliardi di euro mentre Psa retrocederà ai soci la quota del 46% detenuta nella società di componentistica Faurecia. Ma non è la sola remunerazione dei soci prevista: Fca e Psa distribuiranno ciascuna un dividendo ordinario di 1,1 miliardi di euro nel 2020, relativo all'esercizio 2019. Al closing, gli azionisti di Psa riceveranno 1,742 azioni della società risultante dalla fusione per ogni azione Psa detenuta, mentre gli azionisti di Fca avranno una azione della società risultante dalla fusione per ogni azione detenuta in Fca.

Nessuna menzione, nella nota ufficiale, a quelle che per Les Echoes sono delle "spade di Damocle" sul futuro del gruppo, ovvero la causa intentata da Gm a Fca (con l'accusa di aver 'oliato' i rapporti coi sindacati, rispedita al mittente come "sconcertante") e la richiesta del Fisco italiano da 1,4 miliardi.

Ancora velo calato sul nome del nuovo gruppo. "E' un processo che comincia ora e che speriamo di concludere nei prossimi mesi", ha detto l'ad di Fca, Mike Manley, aggiungendo che non si tratta in alcun caso di una questione "delicata", ma "soltanto interessante". Parole a cui ha fatto eco Carlos Tavares. Il nome? "Abbiamo tempo per lavorarci sopra, valutare le opzioni, non c'è fretta. Sarà un lavoro stimolante".

Nella nota ufficiale, Tavares ha sottolineato che l'operazione "rappresenta una grande opportunità per raggiungere una posizione ancora più forte nel settore attraverso il nostro impegno a guidare la trasformazione verso un mondo con una mobilità ecologica, sicura e sostenibile e a offrire ai nostri clienti prodotti, tecnologie e servizi d'eccellenza". Manley ha parlato dell'unione di "marchi incredibili e persone appassionate e competenti". Ricordando che "entrambe hanno affrontato momenti di estrema difficoltà", il manager ha rimarcato che "ne sono uscite ancora più agili, intelligenti e formidabili. Le nostre persone hanno un tratto in comune, quello di guardare alle sfide come opportunità da cogliere perché rappresentano la strada per renderci ancora migliori nel fare quello che facciamo".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Scuola, l'ultima capriola dell'Educazione civica. Ora sarà anche finanziaria**

**Nel bilancio 200 mila euro in più per la materia che sarà studiata dal prossimo settembre. Ma saranno approfonditi tutti i temi della modernità: dal cyberbullismo all'educazione stradale, dalla storia della bandiera tricolore al diritto alla salute**

di CORRADO ZUNINO

17 dicembre 2019

ROMA - La Legge di bilancio ha cambiato ancora l'Educazione civica che, dal prossimo settembre, si insegnerà nelle scuole italiane. Alle elementari, alle medie, alle superiori. Ora sarà anche Educazione finanziaria e alla cultura d'impresa.

Si sa, una nuova Educazione civica l'ha voluta l'ultima Lega: l'ha imposta il Salvini "patria e ordine" a un debole ministro dell'Istruzione, Marco Bussetti. Ma è stata poco finanziata, 4 milioni di euro per il primo anno. L'operazione a basso costo ha prodotto 33 ore sparse sullo spettro delle discipline esistenti. La legge era passata con la collaborazione dell'intero arco parlamentare: il Pd aveva ottenuto si insegnasse un po' d'ambiente, Fratelli d'Italia aveva strappato l'emendamento sulla bandiera tricolore e, di fondo, in una fase di aggressioni e irrisioni ai docenti, il governo a traino leghista chiedeva agli studenti italiani di diventare più educati e rispettosi.

In aula da vent'anni

E' dal 1999 che viaggiano decreti presidenziali sul tema. L'Educazione già s'insegna in diversi istituti, ma sotto quel titolo nella primavera 2019 si è schiacciato di tutto: cyberbullismo, droghe, educazione stradale e digitale, diritto alla salute. La sempre citata Educazione alla cittadinanza. Lo scorso aprile si è firmato il capolavoro - da rivendere per le vicine elezioni europee - della materia senza insegnante di riferimento. Il rischio "bolla di sapone", nella sua attuazione in classe, era già alto. Quaranta milioni di euro in dieci anni erano il budget per formare i docenti alla nuova materia che, in pratica, si preparava a portare alunni mediamente distratti nella modernità consapevole.

Cambio di governo e di ministro dell'Istruzione, lo scorso settembre. Dal leghista conservatore al Cinque Stelle illuminista. Lorenzo Fioramonti ha deciso di innervare i suoi studi e le sue convinzioni climatiche - si potevano vedere all'ingresso del Miur fino a pochi giorni fa, lo striscione "Istruzione non estinzione" - sull'Educazione civica in arrivo. Presto ha annunciato di volerla trasformare in una Educazione ambientale ispirata all'Agenda 2030, gli obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Onu: "L'anno prossimo l'Italia sarà il primo Paese al mondo dove lo studio dei cambiamenti climatici sarà obbligatorio", ha detto il ministro in diverse lingue.

Docenti con conoscenze giuridiche e finanziarie

A ottobre è iniziata la lunga discussione sulla Finanziaria 2019, con i suoi pochi denari da destinare alla didattica e l'opera di lobbing sempre forte sul Parlamento. L'Associazione bancaria italiana sostiene da tempo che l'Italia è immatura a proposito di conoscenza economica e finanziaria, che da noi la cultura d'impresa è in ritardo e che tutto questo è zavorra pesante per l'intero Paese. L'Abi ha trovato nei relatori della Legge di bilancio ascolto e per l'Educazione civica-stradale-ambientale si sono trovati gli ultimi 200 mila euro. Purché diventasse anche Educazione finanziaria.

A partire dalle medie inferiori l'insegnamento dell'Educazione (a tutto) sarà affidata ai docenti con conoscenze giuridiche e finanziarie: serve portare gli studenti "alla piena partecipazione alla vita economica" del Paese.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Di Maio media tra Haftar e Sarraj: “Ora un inviato italiano in Libia”**

**Il ministro degli Esteri al premier libico: Ankara non deve intervenire militarmente. L’Italia rilancia l’iniziativa europea. A breve l’uomo forte della Cirenaica a Roma**

FRANCESCA PACI

PUBBLICATO IL

18 Dicembre 2019

ULTIMA MODIFICA

18 Dicembre 2019

8:12

«Nei prossimi giorni l’Italia nominerà un inviato speciale per la Libia, una figura di alto profilo che rappresenterà il nostro Paese e risponderà direttamente alla Farnesina». Il ministro degli esteri Luigi Di Maio atterra a Ciampino dopo la visita lampo a Tripoli, Bengasi e Tobruk con l’annuncio di un rilancio diplomatico a tutto campo. «È stata una giornata densa di appuntamenti, l’Italia ha indubbiamente perso terreno il Libia ma è il momento che recuperi il suo ruolo naturale e dia una mano in un Paese amico, vicino, a rischio terrorismo e nel pieno di una grave crisi umanitaria», spiega Di Maio. Nel giro di poche ore l’ha ripetuto come suggello di un impegno personale ai suoi due interlocutori principali, il premier Fayez al Sarraj e l’avversario irriducibile Khalifa Haftar, il primo da risentire al telefono stamattina stessa e il secondo atteso a Roma già nelle prossime settimane.

Libia, Di Maio: "L'Italia darà il massimo per un cessate-il-fuoco"

La missione del ministro degli Esteri nasce dall’urgenza imposta alla partita dall’entrata a gamba tesa della Turchia, pronta a intervenire militarmente al fianco del Governo di accordo nazionale (Gna). A Tripoli Di Maio è andato per porgere la mano ai fini di «una soluzione negoziale» ma soprattutto per fare pressione affinché al Sarraj congeli il patto con Erdogan («sono accordi critici a partire dai confini marittimi», dice) e tenga lontani i suoi soldati. Le parole di Di Maio ai leader del Gna su questo sarebbero state molto nette: la Turchia non deve intervenire militarmente, non potete farli entrare. Una preoccupazione che, al netto di tante differenze, accomuna Roma a Parigi e Berlino.

Dall’entourage del premier libico riferiscono di aver apprezzato, ha apprezzato anche Misurata, la potente città-Stato il cui sostegno al Gna, al netto del recente malumore di alcune milizie per il ritardo nel pagamento degli stipendi, non è mai venuto meno. Però, con la pressione dei bombardamenti alla periferia della capitale, hanno messo i loro paletti fermi, ribadendo che prima di qualsiasi potenziale negoziato Haftar deve rinunciare all’offensiva e tornare da dove è venuto, ossia a Bengasi.

L’Italia gioca di rimessa. A seguito di mesi di assenza il nostro Paese torna a mettere nelle mani nella conflittuale eredità post Gheddafi e lo fa cercando d’inserirsi tra i tanti giocatori in campo. Dopo aver incontrato al Sarraj, Haftar ma anche il vice premier Maitig, il ministro degli Esteri Siala, il presidente della camera dei rappresentanti Aguila Saleh, Di Maio vuole allargare il tavolo: «Parlerò con il segretario di Stato americano Mike Pompeo, con il ministro degli Esteri turco e con quello russo, ci sono molti attori in Libia, qualsiasi interferenza non è una buona notizia per la pace e per questo dobbiamo essere in contatto con diversi Paesi e spingere sul ruolo dell’Italia e dell’Unione EUropea». Roma, sottolinea più volte, «appoggia gli sforzi dell’inviato delle Nazioni Unite Salamé» e la piattaforma da cui partire è la conferenza di Berlino, pianificata per fine gennaio. Le carte in mano non sono buone. Con Haftar Di Maio ha insistito sul nuovo approccio, vale a dire basta con le foto di summit inconcludenti e lavorare agli interessi comuni. Nelle ore in cui dialogava con Sarraj a Tripoli, un C-130 prelevava a Bengasi 5 bambini con gravi malattie per trasportarli al Bambin Gesù di Roma, una missione umanitaria a sfondo diplomatico. Haftar, ci riferiscono, è soddisfatto. Tripoli anche. In sottofondo però si continua a sparare, sempre più vicino.